



Accanto, un momento dello spettacolo "Gust" di Achtenbusch messo in scena dal Granserraglio a Milano

primeteatro □ "Gust" di Herbert Achtenbusch messo in scena da Richi Ferrero con il Granserraglio

Dura la vita lassù in Baviera

di UGO VOLLI

PER UNA parte consistente della drammaturgia contemporanea il problema del realismo si propone come la ricerca dell'eccessivo, del mostruoso, o addirittura francamente del grottesco. Questo è il caso fra gli altri di uno scrittore come Herbert Achtenbusch, notissimo in Germania, che ha incominciato a farsi conoscere anche da noi, prima grazie a qualche importazione di spettacoli nei festival internazionali, per esempio a Parma, e poi con le prime traduzioni e allestimenti. Molto più che tedesco, Achtenbusch è bavarese, figlio di quella società alpina, contadina, sanguigna, che si è riconosciuta a lungo nella figura archetipica di un politico come Joseph Strauss. Di questa civiltà contadina, materialistica ma bigotta, integrata ma inumana, perbenista ma implacabile, Achtenbusch è un critico feroce, capace di mostrarne il retroscena oppressivo mettendosi dalla parte dei deboli e degli oppressi. Ma sarebbe sbagliato accostarlo ad altri scrittori «alpini» di lingua tedesca, altrettanto sensibili all'intolleranza custodita sotto le lorde apparenze dei villaggi di montagna ma ben diversi caratterialmente, come Peter Handke e Thomas Bernhard. Al contrario di questi suoi colleghi col passaporto austriaco, Achtenbusch non è un depresso o un solitario che monologa nel vuoto, ma al contrario un beffatore, anarchico, clamorosamente barocco; uno scrittore sanguigno e idiosincratico come la sua gente, con

cui intrattiene senza dubbio un rapporto ambivalente di rancore e appartenenza.

Lo si vede bene in *Gust*, cronaca vera della vita di un prozio contadino dell'autore, raccontata in prima persona con un linguaggio fortemente dialettale, e secondo contenuti e ambientazioni che stanno fra il Grand Guignol e l'assurdo. Gust, vecchio contadino bavarese, rievoca infatti la sua vita stando all'aperto, in un campo, davanti al corpo semivivo della sua seconda moglie in agonia, cui egli peraltro fa pochissimo caso per la maggior parte del tempo. Quando alla fine la moglie gli chiede una parola dolce il contadino non riesce a trovare risposta migliore che «miele» con una battuta che è certamente più segno di indifferenza e di incomprensione che di ironia. Gust è dunque interamente partecipe della durezza della cultura contadina bavarese; ma al tempo stesso la sua storia ce lo mostra come una sua vittima, incapace di comunicare, e segnato anche sopra il suo stesso corpo da una violenza per nulla metaforica.

Tutto il suo racconto è intessuto di sofferenza, vissuta però con una rassegnazione che sembra soprattutto ottusità: un trattore gli si rovescia addosso sfracellandogli una gamba, una trebbiatrice gli porta via un dito, e il tetano quasi lo uccide fra orribili sofferenze, e lui si limita a patire, urlando per il dolore, ma senza ribellarsi o cercare di motivarlo in qualche modo. Questa sensibilità

inarticolata, più animale che umana, è la modalità fondamentale della coscienza di Gust, nei confronti di sé, delle sue due mogli, delle api con cui vive, degli incendi cui partecipa, della guerra, in genere della vita e della morte. Ed è anche la ragione specifica del fascino di questo testo.

Allestendolo per il Granserraglio di Torino (compagnia che deve essere affezionata ad Achtenbusch, di cui ha già messo in scena un'altra pièce, *Ella*), il regista Richi Ferrero ha privilegiato nettamente l'aspetto visionario su quello grottesco dello spettacolo. Gust ci viene mostrato quasi sempre nella semioscurità, immerso in un campo di margherite bianche che copre tutto il palcoscenico. Le luci molto suggestive sottolineano con lampi di colore i momenti del monologo che sono interpretati come brani di delirio, con improvvise accelerazioni vocali che seguono il ritmo di una musica sullo sfondo. Negli intervalli fra questi culmini, la voce si fa strascicata, esitante, ripetitiva, come se faticasse moltissimo a trovare la propria strada nella selva dei ricordi. Assai notevole di fronte a un compito così poco convenzionale è la prestazione del protagonista Michele Di Mauro, che non si lascia mai prendere dalla trappola del folklore e riesce a rendere una sorta di giustizia visionaria al suo personaggio, mettendo soprattutto in rilievo lo sforzo che gli costa perfino quel suo grado minimo di umanità. □ al Teatro Verdi di Milano